

Sei gessetti colorati

Carlo Sartori tra ricerca e nostalgia

di Gabriella Maines

Il diario di Carlo Sartori, pittore molto apprezzato e scomparso nel 2010, non se l'aspettava nessuno. La storia della sua vita, scritta nel 1980 a quasi sessant'anni, offre uno spaccato inedito della società contadina della prima metà del novecento nelle nostre valli, ma piacevolmente inaspettate sono anche la scrittura minuta e precisa, il contenuto sincero e privo di enfasi, la forma curata e l'uso di vocaboli non comuni.

Come uno scrittore esperto ci propone un incipit toccante, degno degli accadimenti che seguiranno. L'esordio del libro descrive l'emozione di un parto alle luci dell'alba visto con gli occhi del padre premuroso e preoccupato, in attesa che Beppina, la levatrice, esca dalla stanza della partoriente: è il racconto della sua nascita, un nuovo presepe con un bimbo atteso e desiderato e con due genitori poveri ma dignitosi che non faranno mai mancare l'affetto e le premure necessarie a un figlio molto sensibile e dal carattere solo apparentemente docile.

Non è un caso che Carlo Sartori faccia partire i suoi ricordi dalle figure dei genitori: la famiglia, ancora prima dell'ambiente, dell'arte, delle traversie della vita occupa la sua memoria, riempiendola dell'attenzione e del riguardo, quasi della leggerezza di un affetto che rende sopportabili le difficoltà quotidiane. La madre è una presenza costante e amorevole, un faro sicuro per il piccolo Carlo, ma anche quando gli anni saranno passati, ella resterà il riferimento, il simbolo della famiglia, un vero "angelo del focolare", capace di stemperare le tensioni e di frenare l'inguaribile e quasi infantile ottimismo del marito. Ma sarà proprio la generosità del padre che, inconsapevolmente, permetterà a Carlo di capire quale fosse il sogno da rincorrere per tutta la vita, per cui sacrificarsi e lottare. Non troverà un percorso agevole, né breve, visto che gli serviranno molti anni, almeno fino alla piena maturità, tutti dedicati alla ricerca e allo studio, per realizzare la propria vocazione artistica, ma la meta è inequivocabilmente chiara: *“Per me l'unico ideale è la pittura ed a ogni altra cosa mi sono sempre dimostrato disinteressato.”*

Per raggiungere uno scopo, però, possono esserci più strade: molti pittori del passato hanno abbandonato il proprio luogo d'origine, la famiglia per cercare altrove fortuna e ispirazione. Carlo Sartori non ha mai pensato di partire e di andare nelle città dove avrebbe trovato altri che come lui volevano imparare a dipingere, dove si potevano frequentare le accademie: nel diario non accenna ad altre possibilità se non a quella di imparare restando a casa, nella sua valle e con la sua famiglia. La scelta era chiara fin dall'inizio: laddove afferma di essersi disinteressato a ogni altra cosa che non fosse la pittura, noi possiamo aggiungere che si è sempre mostrato disinteressato a ogni altro luogo che non fosse la sua terra, a ogni altra vita che non fosse vicina alla famiglia. Il legame con i suoi cari è troppo forte e non è in discussione, anche se questo può significare maggiori difficoltà e un percorso più lungo. L'attaccamento alle proprie radici è presente nella sua arte così come nella vita e nelle scelte determinanti: un ennesimo gesto d'amore verso i luoghi d'origine.

1. Realizzare il proprio sogno

L'intento di questo scritto non è però quello di celebrare un passato in cui le persone erano più umane e caritatevoli tra di loro o indicare una famiglia che, nonostante i molti problemi e le disgrazie, resta saldamente unita e solidale, quanto parlare di due argomenti che, pur poco nominati, pervadono costantemente le pagine del diario di Carlo Sartori.

Il primo è la ricerca prioritaria, quasi un imperativo, della *“propria strada”*, della realizzazione dei sogni più nascosti, non in vista di una pur meritata tranquillità economica, ma per ottenere il compimento delle proprie aspirazioni e la pace con la propria coscienza.

La scoperta lenta e inconsapevole della vocazione artistica passa attraverso i ricordi e i fatti più belli della sua infanzia e ha la rappresentazione indubbia e commovente nel racconto di quando il padre, dopo aver venduto i cavoli a Molveno, gli compra *“quei laori lì”*, una scatola di gessetti colorati, nonostante la miseria costringesse spesso la famiglia a saltare i pasti. Per il padre regalare al piccolo Carlo un oggetto che egli desidera, vale quanto procurargli il cibo e forse dentro di sé intuisce che questo gesto segnerà tutta la vita del figlio.

“Vidi un piccola scatoletta di cartone con disegni vivaci. Attraverso un foro trasversale come una finestra, vedevo che conteneva sei bastoncini colorati della grandezza delle sigarette, uno era blu l'altro rosso, uno giallo, uno marrone, uno nero ed uno bianco. Io non sapevo che erano colori a pastello per dipingere ma mi piacevano senza sapere a cosa servissero.”

I *bastoncini colorati* sono cose sconosciute e meravigliose che però si consumano e si rompono, ma questa scoperta sarà parte importante della sua esperienza perché essi sono una metafora della vita: le cose più belle e che costano fatica sono anche quelle che durano meno, l'importante è saperle usare nel modo giusto.

Una strada in salita, dunque, un continuo e costante sforzo di ricerca artistica e di sostentamento economico insieme, diviso tra il lavoro di imbianchino e gli studi per corrispondenza prima e le sperimentazioni poi. Una vita difficile e avversa non lo facilita in questa ricerca e la meta appare sempre lontana, ma questo non lo abbatte: *“non mi importa quando, non desisterei anche se sapessi di arrivare un sol giorno prima di morire”*.

Il cammino sarà percorso metro dopo metro, così come Carlo e la sua famiglia percorsero da emigranti la strada da Ranzo a S. Lorenzo e qualche anno dopo dal Banale a Poia. La *strada* è l'immagine che pervade tutto il diario dell'artista, non per nulla a ogni trasloco egli descrive con precisione e puntigliosità il paesaggio che incontra e anche quando parla del paese natale, le sue parole descrivono la difficoltà dei percorsi, oltre alla bellezza dell'ambiente circostante.

“In prossimità di castel Toblino si inerpitava l'unica mulattiera da cui si poteva accedere da questo versante; ho detto proprio mulattiera perché non c'era verso di passare con nessun genere di veicolo, se non a dorso di asino, mulo o in via eccezionale di slitte o brozzi usati per far salire qualche botte d'olio o qualche cosa fuori dall'ordinario come le campane, o per far scendere i sacchi del carbone di legna. Più che una strada sembrava il letto di un torrentello tanto era irregolare e pendente e non era raro incontrare dei tratti da doversi aiutare con le ginocchia ed aggrapparsi agli sterpi per potervi salire.”

Le strade polverose cui li costringerà la povertà assomigliano, nella loro tristezza e necessità, alla strada tortuosa della ricerca del proprio posto nel mondo, della propria vocazione, della necessità di mettere a frutto il desiderio impellente di dipingere e di sentirsi riconosciuto. La strada del proprio destino non è meno importante di quella concreta del luogo in cui si vive: è la meta che dà senso alla vita, che la rende degna di essere vissuta. Da qui la convinzione di non poter sprecare nemmeno un minuto, di non perdere di vista gli obiettivi, di non cedere al pessimismo, di non darsi mai per vinto.

Questo senso di libertà e di impegno Carlo Sartori lo ha trasmesso anche alla sua produzione artistica, nella quale si esprime sganciato da ogni schema tradizionale, con immagini tratte dal mondo in cui vive e rielaborate dalla sua sensibilità e fantasia. La rassegnazione non farà mai capolino nella sua vita: egli, uomo timido e mite, non ha mai smesso di lottare. Quando finalmente il riconoscimento e gli apprezzamenti della critica arriveranno, saranno senz'altro meno appaganti dei momenti in cui, solo e tenace, provava e riprovava nella sua stanza di lavoro, cercando l'impasto giusto, l'intensità di colore più adatta, la forma più vigorosa per esprimere ciò che il suo cuore lo spingeva a creare.

Cercare la *“propria strada”* è un impegno personale che non è disgiunto dalla speranza di vedere realizzati i propri sogni. Ognuno ha il desiderio di una vita felice, ma non tutti sanno sacrificarsi e impegnarsi per concretizzare le proprie aspirazioni. La speranza disgiunta dal sacrificio è sterile, non produce effetti benefici. Non a caso il filosofo Edmund Husserl scriveva che *“la speranza è tipica dell'uomo, il quale è un essere che progetta il suo futuro, quindi esplora con il pensiero e l'immaginazione le strade per arrivarci”*.

Ma la speranza ha bisogno di fiducia nelle proprie capacità, cioè di quell'atteggiamento verso se stessi che nasce dalla valutazione positiva di fatti, circostanze, relazioni, per cui si confida nelle proprie possibilità e che, generalmente, produce un sentimento di sicurezza e tranquillità, necessario per perseguire coerentemente i propri obiettivi.

Nell'animo di Carlo Sartori albergavano entrambe: la speranza di raggiungere con la tecnica e l'arte un posto nella pittura italiana e la fiducia di possedere le capacità e la volontà per ottenerlo, la prima vestita di impegno e di ottimismo, la seconda pervasa dall'entusiasmo di chi è cosciente di aver fatto tutto ciò che era nelle sue possibilità.

2. *La nostalgia e il valore del passato*

Un altro aspetto del diario di Sartori è meritevole di approfondimento. Lungo tutto il racconto della sua vita è presente un sentimento mai nominato, ma intensamente sofferto: la nostalgia. Un malinconico rimpianto è considerato normale in un diario scritto alle soglie della vecchiaia, ma in questo caso si tratta di un sentimento non disgiunto dal desiderio di riscatto.

“Seguivamo in silenzio soffrendo il pungente freddo autunnale e il non meno pungente dolore dello scoramento prodotto da quel forzato esodo da quei luoghi, poveri finché si vuole, ma altrettanto umani e cari. Ad ogni passo questo sentimento stringeva come un peso il mio piccolo cuore. Così inoltrandoci per quella viuzza che portava oltre il paese si procedeva a testa china, per sfuggire a più presto a quel supplizio di dover dire addio a tante cose care.”

La nostalgia, parola che deriva dal greco e che significa *dolore per il ritorno*, era sconosciuta nel mondo antico. Entra nel vocabolario europeo nel XVIII secolo, classificata come malattia. Tra i soldati svizzeri costretti all'arruolamento come truppe mercenarie lontani dai loro paesi, infatti, era diffusa una patologia che nei casi più gravi portava perfino alla morte. Nessun rimedio farmacologico riusciva a guarirla: l'unica soluzione era il ritorno o, almeno, la promessa del ritorno.

In seguito la parola *nostalgia* si svincolò dal lessico medico per trasformarsi in sentimento indicante tristezza e rimpianto per la lontananza da persone o luoghi cari o per un evento del passato che si vorrebbe rivivere: un'avventura analoga all'antica *melancholia*. In un senso ancora più esteso la parola viene a perdere il riferimento a luoghi o momenti precisi per trasformarsi in un anelito indefinito. È una sofferenza che si distingue dall'angoscia per il fatto di non essere immotivata: se la nostalgia è il male provocato dalla lontananza, il rimedio è il ritorno. Ma non il ritorno a un luogo qualsiasi, bensì a *quel* luogo.

L'ambivalenza della nostalgia è quella di essere una malinconia cosciente: il nostalgico vive in un luogo, ma ne desidera un altro, vive nel presente ma soffre ricordando il passato, quasi una doppia vita, quella reale e quella sognata, una presente e una assente. Ecco perché essa testimonia la finitezza dell'uomo, la sua incapacità di essere qui e lontano da qui, la chimera dell'ubiquità.

La forma più elementare di nostalgia è quella in cui il ritorno riesce a compensare e risarcire l'andata. Ma il più delle volte le cose non sono così lineari: se fosse una semplice mancanza, il ritorno calmerebbe il vuoto dell'assenza. Ulisse, eroe del *nostos*, dopo la partenza da Troia, impiega dieci anni per riapprodare a Itaca dalla moglie Penelope, ma all'indomani del ritorno la delusione ha già preso il posto della nostalgia: dopo Omero, Dante lo descrive ansioso di riprendere il mare.

La delusione che prende al ritorno e la smania infinita che ne segue sono il sintomo di una nostalgia che non riesce a guarire e che, riavvolgendosi su se stessa, diventa inesauribile. Gli scogli di Itaca sono quindi solo uno scalo provvisorio sulla via di un ritorno infinito: questa ambivalenza della nostalgia trasforma la vita in un'eterna partenza, un nuovo cammino che si rinnova a ogni rientro, in una spirale mai conclusa.

C'è chi dice di aver trovato la soluzione di questo strano enigma filosofico: non è il ritorno al luogo sognato o alla persona desiderata la cura della nostalgia, o meglio, non è solo questo. Ciò che rende questo sentimento inguaribile è l'irreversibilità del tempo, poiché il desiderio del ritorno in realtà è desiderio di un tempo passato. Ma sappiamo che spostarsi geograficamente è possibile, andare indietro nel tempo no. Ecco perché l'irreversibilità temporale impedisce la guarigione dalla nostalgia: Ulisse ritrova sì la sua Itaca, ma non ritrova la giovinezza.

Parlare della nostalgia apre molti scenari. Spesso rappresenta un alibi per le persone che non sanno reagire e preferiscono soffrire piuttosto che affrontare la realtà, oppure costituisce un vero disagio per gli stranieri che non riescono a inserirsi in una nuova comunità tanto diversa dalla loro. Al contrario, per molti giovani diventa un sentimento insignificante poiché oggi viviamo in un'epoca che ha fatto del presente l'unico tempo possibile. Un altro punto di vista è quello di alcuni giovani italiani, laureati e volontariamente emigrati che lavorano all'estero con soddisfazione ma che provano nostalgia dell'ambiente, della luce, del calore umano, della socialità vissuti e percepiti in Italia e che in molti paesi stranieri sono assenti o trascurati.

La nostalgia schiva e nascosta di Carlo Sartori ci ha portato lontano. Sicuramente avrà occupato le sue notti di quando, bambino, doveva guadagnarsi l'amicizia di coetanei che ancora non conosceva, o di quando, soldato, dormiva al freddo, stanco e affamato o, prigioniero, non sapeva quando avrebbe rivisto la famiglia.

Ma la sofferenza non gli ha impedito di proseguire sulla *sua strada*, in un intreccio continuo di passato e futuro, di tristi e cari ricordi e di impegno quotidiano, di dolore e di speranza, come in fondo è la vita di ognuno.

Carlo Sartori, *La mia vita*, a cura di Roberta Bonazza e di Susanna Sieff, Trento 2014

Edito da Fondazione Casa Museo Pittore Carlo Sartori, Comune di Comano Terme e Comune di Vezzano